

La venuta della Sapienza

Siracide 24,1-4.8-12

¹La sapienza fa il proprio elogio,
in mezzo al suo popolo proclama la sua gloria.

²Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca,
dinanzi alle sue schiere proclama la sua gloria:
(...)

⁸Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine,
colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda
e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe
e prendi eredità in Israele".

⁹Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi ha creato,
per tutta l'eternità non verrò meno.

¹⁰Nella tenda santa davanti a lui ho officiato
e così mi sono stabilita in Sion.

¹¹Nella città che egli ama mi ha fatto abitare
e in Gerusalemme è il mio potere.

¹²Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso,
nella porzione del Signore è la mia eredità.

Il poema contenuto in Sir 24,1-22 rappresenta il centro e il culmine di tutto l'insegnamento contenuto nel [libro del Siracide](#). Dopo aver espresso il frutto delle sue ricerche e riflessioni, l'autore presenta qui la sapienza che scende in campo e pronuncia essa stessa il proprio elogio. Il genere letterario adottato in questa composizione è quello dell'encomio o elogio sapienziale. Questa composizione si distingue dagli analoghi poemi (Gb 28; Pr 1,20-33; 8,1-36; 9,1-6) poiché in esso l'autore conclude affermando che la sapienza personificata si manifesta nella legge mosaica (v. 23; cfr. Bar 3,9-4,4). In questa domenica la liturgia si limita a riportare una parte di questo carme.

L'autore introduce la sapienza (vv. 1-2) presentandola come un'entità personale che loda se stessa e si vanta in mezzo al suo popolo, e al tempo stesso prende la parola nell'«assemblea» (*ekklêsia*, comunità) dell'Altissimo e si glorifica davanti alle sue schiere (*dynamis*, potenza). Il popolo a cui la sapienza appartiene e al quale si presenta è la comunità di Israele, come apparirà più chiaramente dal seguito del poema; ma all'interno di questo popolo essa sta alla presenza di Dio, che abita nel suo tempio, in Gerusalemme.

Dopo questa presentazione la sapienza stessa prende la parola e pronuncia il suo poema. Anzitutto descrive, in un *excursus* omissso dalla liturgia, la propria origine e il ruolo cosmico che le è stato assegnato (vv. 3-7). Essa è uscita dalla bocca dell'Altissimo, come la parola, mediante la quale Dio ha creato l'universo (Gn 1) e forse come lo spirito di Dio che aleggia sul caos primordiale (Gn 1,2): sapienza, parola e Spirito nel linguaggio biblico si identificano. Essa ha ricoperto «come nube» la terra: la nube è una nota immagine biblica di Dio. La sapienza ha preso dimora (*kata-skênoô*, porre la tenda; cfr. Es 40,34; Gv 1,14) nei cieli più alti, l'abitazione di Dio; ciò non le ha impedito di percorrere i cieli e gli abissi, prendendo possesso sia del cosmo che dell'umanità che lo abita: essa ha svolto dunque un ruolo determinante come mediatrice di Dio nella creazione e continua a svolgerlo nel governo di tutte le cose.

La sapienza narra poi, nella seconda parte del testo utilizzata dalla liturgia, la sua venuta sulla terra (vv. 8-12). Sebbene fosse già presente in tutto l'universo e in ogni nazione, la sapienza ha cercato un luogo di riposo (*anapausin*), un possedimento speciale (*klêronomia*, eredità) in cui stabilirsi; allora il creatore dell'universo, che è anche suo creatore, le ha comandato di fissare la sua dimora (di nuovo *kata-skênoô*, porre la tenda) in Giacobbe e di prendere in eredità (*klêronomeô* al passivo) Israele (v. 8). Dopo aver nuovamente sottolineato di essere stata creata da Dio prima dei secoli, fin da principio, la sapienza specifica il luogo della sua dimora: essa si è stabilita «nella tenda santa» (*en skenêi agiâi*), che si trova in Sion, dove svolge un servizio cultuale (*leitourgeô*); essa ha posto così il suo potere (*exousia*, autorità) in Gerusalemme, la città amata da Dio, in mezzo a un popolo glorioso, porzione ed eredità (*klêronomia*) del Signore (vv. 9-12) Si noti l'insistenza sui termini «ereditare» «eredità» che richiamano il linguaggio usato dal Deuteronomio per indicare Israele come popolo di Dio (cfr. Dt 4,20).

La Sapienza (come l'angelo di JHWH, lo Spirito, la gloria) è una figura intermedia mediante la quale si vuole spiegare come Dio, pur essendo trascendente, si rende presente in questo mondo. La sapienza diventa così la metafora privilegiata per rappresentare l'opera creatrice di Dio, lo strumento per eccellenza mediante il quale il Dio trascendente opera nella realtà contingente dando ad essa ordine e stabilità. Ma in questa funzione la sapienza diventa spontaneamente anche lo strumento mediante il quale Dio chiama l'uomo, sua creatura prediletta, a entrare liberamente in comunione con sé e inserirsi armonicamente nell'ordine di questo universo, raggiungendo così la sua salvezza. In questo ruolo di mediatrice della salvezza la sapienza viene vista all'opera in Israele, il popolo eletto da Dio, ed entra nel campo già occupato dalla «parola di Dio» che trova la sua massima condensazione nella legge mosaica. Naturalmente si tratta di immagini che sono comprensibili all'interno di una cultura, quella giudaica, che entra in dialogo con il mondo ellenistico. Quando questi condizionamenti culturali non si sono più compresi, si è fatto della sapienza una «ipostasi», cioè una realtà personale distinta da Dio e a lui associata.